

la cultura di tipo « urbano » nella gestione dell'impresa agricola e l'esigenza di giudicare dell'incidenza di tale influsso non tanto in funzione del manifestarsi di condizioni materiali di vita di tipo urbano, quanto piuttosto in base alla presa di coscienza di tale cultura da parte delle popolazioni rurali.

L'indagine del Benvenuti ha interessato ben 484 imprese agricole della comunità olandese di Winterswijk, è stata sviluppata sulla base di un questionario veramente ricco ed organico, ed è stata estesa a tutti i componenti della famiglia dell'agricoltore. Ai fini della elaborazione dei dati l'autore ha inoltre costruito, ed è questo uno dei suoi contributi più originali, una scala empirica per la valutazione della predisposizione al progresso dell'agricoltura, basata sulla capacità dell'agricoltura a dare risposte concrete e ben definite ad un certo numero di quesiti concernenti la collocazione dell'attività agricola nell'ambito della società moderna.

I risultati dell'indagine confermano la validità delle tesi inizialmente illustrate. Così, alcuni degli elementi più sintomatici, come i rapporti tra il grado di personalizzazione e di urbanizzazione della cultura individuale da un lato, e « l'effetto di lavoro », le risposte circa il livello di reddito ritenuto ragionevole, le facilità di comunicazioni con i centri urbani e l'impiego di innovazioni dall'altro, dimostrano che esiste una netta differenza tra il tipo di cultura degli agricoltori che sono aperti al progresso e quello di coloro che preferiscono attardarsi sulle posizioni del passato. Lo schema motivazionale dei primi è proprio infatti di quel tipo di cultura che nasce dal contatto fra la città e la campagna e che conduce l'individuo sia ad aprirsi al mondo esterno, sia ad acquisire una opinione personale per ognuno dei più importanti problemi concernenti la propria

esistenza, ivi compresi quindi i modi di gestire la propria impresa.

Non possiamo quindi che ribadire ancora l'interesse ed il valore di quest'opera che presentiamo e che per lo stretto rigore metodologico e la ricchezza dell'indagine empirica e bibliografica è certo destinata a collocarsi in una posizione di particolare rilievo tra i lavori di sociologia rurale di questi ultimi tempi.

G. GALIZZI

*Piacenza, Facoltà di Agraria
dell'Università Cattolica di Milano.*

BUREAU INTERNATIONAL DU TRAVAIL, *Discrimination en matière d'emploi et de profession*, Conférence Internationale du Travail, 47^{ème} session, III partie, Genève 1963. Un volume di pp. 96.

Nel campo particolarmente vitale del lavoro, il rispetto dell'uguaglianza delle possibilità e del trattamento per gli individui è stato uno degli obiettivi fondamentali che l'OIT si è posta fin dalle sue origini. La Costituzione dell'OIT già accennava all'importanza particolare ed urgente di tale problema. Il principio era ribadito in una risoluzione del 1938, con cui la Conferenza Internazionale del Lavoro richiamava tutti i Paesi membri alla necessità di applicare il principio di parità di trattamento a tutti i lavoratori, senza distinzione di razza e di religione. Tale principio trovava la sua solenne riaffermazione nella dichiarazione di Filadelfia del 1944. Accanto all'affermazione di tale principio di carattere istituzionale, gli organi delle Nazioni Unite si sono regolarmente occupati dei problemi connessi alla sua effettiva applicazione: da ciò la creazione della Sottocommissione per la lotta contro le misure discriminatorie e la protezione delle minoranze, la Commissione per la condizione della donna, la Commis-

sione per i diritti dell'uomo. La traduzione pratica di tale principio in forma di raccomandazione ai Paesi membri è avvenuta nel 1958, con l'approvazione della convenzione e della raccomandazione concernente la discriminazione in materia di impiego e di professione.

Lo studio che viene qui segnalato ha come scopo di procedere ad un esame dei diversi problemi che può comportare l'attuazione pratica delle norme internazionali concernenti la discriminazione in materia di impiego e di professione, piuttosto che un'esposizione descrittiva delle diverse situazioni internazionali in questo campo. Circa i motivi di discriminazione, che possono essere basati sulla razza e sul colore, sul sesso, sulla religione, sull'opinione politica, sull'origine sociale (oltre che su motivi particolari, come la lingua, l'età, l'invalidità, la iscrizione o la non iscrizione ai sindacati), è interessante rilevare, a proposito dell'ascendenza nazionale, come questa convenzione voglia essere applicata nei riguardi di individui che hanno la nazionalità del Paese dove risiedono, avendo acquistato tale nazionalità attraverso la naturalizzazione o discendendo da immigranti stranieri. Essa non riguarda pertanto i lavoratori immigrati che conservano la loro nazionalità, per i quali si applica la convenzione riguardante appunto i lavoratori migranti (la quale, tra l'altro, sostiene che dovrebbero essere abolite le restrizioni all'occupazione di tali lavoratori dopo cinque anni di residenza, e che nello stesso periodo dovrebbero essere abolite le restrizioni riguardanti la moglie ed i figli del lavoratore).

Circa il campo di applicazione della convenzione, essa riguarda, oltre il problema delle condizioni di impiego e l'eliminazione di ogni discriminazione basata sulla iscrizione o non iscrizione ad un sindacato, anche il problema dell'accesso alla formazione professionale, all'occupazio-

zione ed alle differenti professioni. « Una importanza fondamentale », nota il rapporto, « si collega in primo luogo alla formazione professionale, che condiziona le possibilità effettive di accesso agli impieghi ed alle professioni: molto spesso, dipende da inuguaglianze nel campo della formazione professionale il fatto che sia alterata o distrutta la uguaglianza delle possibilità e del trattamento in tutti gli altri settori ».

Il rapporto prosegue prendendo in considerazione le misure che hanno per effetto di distruggere o di alterare l'uguaglianza delle possibilità e del trattamento. Viene notato, in primo luogo, che tali discriminazioni possono trovare la loro origine sia nella legislazione che nella pratica. E' stato rilevato, sulla base dei rapporti inviati all'OIT dai Paesi membri, che la discriminazione è stata interpretata da questi sotto il suo aspetto più internazionale e diretto, mentre, secondo il rapporto, avrebbero dovuto essere esaminati, sotto un aspetto più generale, gli effetti che possono avere tutte le distinzioni, esclusioni e preferenze, di diritto e di prassi relative all'uguaglianza delle possibilità e del trattamento. All'eliminazione delle forme di discriminazione sono ovviamente chiamati per i primi i Governi, ai quali spetta: l'eliminazione delle disposizioni legislative contrarie al principio; la pubblicità da dare ad una politica conforme ai principi della convenzione presso amministrazioni pubbliche e private; la sorveglianza (attraverso anche i normali organismi di controllo già esistenti).

Alla soluzione del problema appare peraltro indispensabile la collaborazione degli imprenditori e dei lavoratori, attraverso i loro organismi di rappresentanza. La sede più naturale per eliminare eventuali discriminazioni che possono trovare la loro origine in preclusioni da parte di imprenditori verso lavoratori che sperimentino particolari caratteristiche e anche

da parte dei sindacati (per eventuali discriminazioni verso i non membri) è quella rappresentata dalle negoziazioni collettive: si tratta in pratica di eliminare dai contratti collettivi o mediante i contratti collettivi qualsiasi forma, palese o celata, di discriminazione, che abbia per effetto di limitare o di distruggere l'uguaglianza di possibilità e di trattamento per i lavoratori. L'applicazione della convenzione dovrà naturalmente essere estesa anche al settore della formazione e dell'orientamento professionale, nonché a quello della collocazione dei lavoratori (Uffici di collocamento per disoccupati).

Il rapporto conclude rivolgendo un appello particolare ai Governi perché non manchino, nei loro rapporti futuri, di fornire tutte le informazioni necessarie sui problemi che costituiscono l'oggetto della convenzione.

A. VILLANI

Milano, Università Cattolica.

DE ANDREIS S., *La Polonia dal 1939 al 1964*, Ed. Studium, Roma 1965. Un volume di pp. 196.

Pubblicato allo scadere del primo ventennio di regime socialista in Polonia, il libro potrebbe presentarsene come un primo bilancio riassuntivo. E in parte lo è, pur essendo da tali ambizioni lontano l'autore, anche se ci dà di questo periodo una diligente descrizione, articolata diacronicamente e corredata di ampi sussidi bibliografici e documentari.

La prima parte, che va dalle condizioni pre-belliche della Polonia al crollo dello stalinismo, si avvale di quanto già la letteratura dell'oggetto ha elaborato e della distanza prospettica che dona degli uomini del tempo, dei fatti e della loro

dinamica storica una delineazione più sicura e cristallizzata di quanto non si riscontri nella seconda parte, riferentesi ad una situazione ancora fluida, a processi politici e sociali ancora in sviluppo, a persone ed avvenimenti il cui arco evolutivo è ben lungi dall'essere concluso.

Soprattutto in questa seconda parte l'autore procede per accostamenti ed assaggi, con uno stile di *reportage* giornalistico, che è evidente soprattutto negli ultimi capitoli, procedenti sulla falsariga della cronaca o dedicati al resoconto di incontri con i massimi esponenti della « intelligenza » cattolica polacca contemporanea. D'altronde « giornalistico » potremmo definire tutto lo stile del libro, che i problemi più sfiora che affronta, più aggruppa che analizza, con una mobilità di interessi che se giova alla completezza, o meglio alla rilevazione della complessità del quadro, lascia tuttavia ad altri il compito di approfondirne le singole componenti e la loro rilevanza in una situazione fermentante, e nondimeno ben definita in alcune direzioni di sviluppo.

Il lavoro si compone di undici capitoli. Il primo, « La Polonia nel 1939 », è focalizzato sulla posizione in Polonia del partito comunista, da una parte condannato dal Comintern, dall'altro squalificato agli occhi dei patrioti dalla politica antipolacca della Russia. Il secondo, « La guerra », dopo la narrazione della duplice aggressione, tedesca e russa, alla Polonia, si sofferma soprattutto sui rapporti tra la resistenza democratica all'invasore, realizzata dall'« Armia Krajowa » e il movimento partigiano antinazista, organizzato dal ricostituito (1942) partito comunista (« operaio ») polacco. Il dramma dell'« Armia Krajowa », combattuta dai vincitori sovietici e dilaniata dalle lotte endemiche dello schieramento democratico occidentale dentro e fuori il territorio nazionale, è raccontato nel ter-